

Rassegna del 01/03/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	43	Sangalli. "Sarebbe un errore alzare l'Iva"	...	1
Corriere della Sera Milano	3	"Bene ascoltare, ma servono i fatti"	E.So.	2
Corriere della Sera	10	Berlusconi: staff del Quirinale troppo puntiglioso sulle leggi - Berlusconi, critica al Colle "Staff enorme e puntiglioso"	Giannatasio Maurizio - Soglio Elisabetta	3
Corriere della Sera	11	Gelo dal Quirinale: noi attenti? Un complimento	Breda Marzio	6
Sole 24 Ore	21	Mister Pmi arriva anche in Italia	Casadei Cristina	7

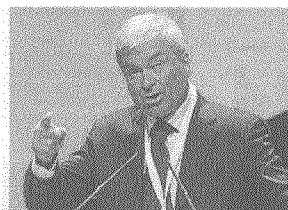
ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	20	Oggi la fiducia alla Camera sul federalismo comunale - Federalismo blindato al traguardo	Bruno Eugenio	8
Sole 24 Ore	20	Tremonti: il Sud vero limite, basta retorica del declino	I.B.	9
Foglio	1	Intervista a Antonio Catricalà - Ecco l'agenda Catricalà per risvegliare il paese con le liberalizzazioni - Agenda Antitrust	mvlp	10
Sole 24 Ore	4	Gli Usa congelano i beni libici - Stretta occidentale su Gheddafi	R.Es.	12
Messaggero	1	Intervista a Silvio Berlusconi - Berlusconi: cautela sull'esilio del raïs - Berlusconi: cautela sull'esilio, ma decideremo con Usa e Ue	Conti Marco	14
Repubblica	15	Bomba in Afghanistan - Afghanistan, alpino ucciso da una bomba	Mattone Alberto - Spezia Luigi	16
Repubblica	4	Via al processo Mediaset, il premier contumace	E.Ran.	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Incroci pericolosi - Quegli incroci pericolosi tra stampa e tv	Rizzo Sergio	19
Sole 24 Ore	18	Il punto - Perché in questa fase la tensione istituzionale è inevitabile	Folli Stefano	20

Sangalli «Sarebbe un errore alzare l'Iva»



MILANO — La **Confcommercio** è «contraria all'ipotesi di spostare la tassazione dai redditi ai consumi, di ridurre l'Irpef per aumentare l'Iva». Lo sostiene il presidente Carlo Sangalli (nella foto), spiegando che «in un momento in cui la stagnazione dei consumi rallenta la crescita, appesantirla ci pare proprio una proposta che non va nella direzione del rilancio stesso dei consumi». E rivolto al governo chiede, a nome di Rete Impresa Italia Lombardia, la rete tra le piccole e medie imprese di cui è portavoce, di «accelerare e irrobustire la crescita con una riforma fiscale e un federalismo fiscale, efficiente e solidale». Per quanto riguarda la crisi e l'atteggiamento degli italiani, «preoccupazione e sfiducia» sono ancora i sentimenti dominanti tra gli italiani, tra i quali solo il 7% pensa che il peggio sia davvero passato. E quanto emerge dall'indagine Confesercenti-Ispo.



Confindustria Sangalli: crescita debole, ci vuole un'accelerazione «Bene ascoltare, ma servono i fatti»

«Rafforzare il dialogo con il Governo ed essere ascoltati è certamente importante, ma speriamo che alle dichiarazioni seguano fatti concreti, che sono quelli che attende con ansia il sistema delle imprese».

Presidente **Carlo Sangalli**, perché l'iniziativa di oggi?

«Abbiamo accolto l'invito ad un confronto con il Governo che ci è giunto dai vertici del Pdl. Invito rivolto ai vertici lombardi di **Rete Imprese Italia** e di altre importanti organizzazioni che rappresentano il mondo delle imprese. Ed è stata una bella occasione, anche per il rilancio della nostra economia».

Le vostre richieste?

«Serve un'accelerazione e un impegno particolare per irrobustire la crescita la crescita ancora troppo debole.



Commercio

Il presidente dei commercianti

Carlo Sangalli

Puntiamo sulla riforma fiscale e su un federalismo efficiente e solidale, su maggior credito alle piccole e medie imprese e sostegno alle aziende che investono nell'occupazione giovanile».

Non ha la sensazione che però il livello di polemica politica sia troppo elevato?

«Si è parlato giustamente di una sferzata all'economia. È bene che la sferzata la riceva pure la politica seguendo anche l'esempio di come tante realtà associative, come **Rete Imprese Italia**, si sono messe insieme per uscire più velocemente dalla crisi. Noi auspichiamo meno divisioni e meno contrasti permanenti: è necessaria una tregua e uno sforzo da parte di tutti, per il bene del paese».

E. So.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier accusa anche magistrati, Consulta e opposizione

Berlusconi: staff del Quirinale troppo puntiglioso sulle leggi

Affondo di Berlusconi contro lo staff del presidente della Repubblica Napolitano che «è enorme e troppo puntiglioso». Berlusconi, parlando a Milano, si lamenta delle lungaggini nell'approvazione delle leggi e di tutti gli intralci all'azione del governo. Il Cavaliere accusa i magistrati che «dicono la loro» e, se non sono d'accordo su una legge, «la fanno abrogare dalla Consulta», le altre autorità «che intervengono anche se non dovrebbero farlo» e l'opposizione. Per tutto questo, sostiene il presidente del Consiglio, «serve una riforma costituzionale».

DA PAGINA 10 A PAGINA 15

Il governo Il Cavaliere

Berlusconi, critica al Colle «Staff enorme e puntiglioso»

Il premier: i pm negano la libertà di parlare al telefonino. Io non l'ho più

MILANO — Un premier «imbrigliato»: dai troppi processi, dall'opposizione, perfino dall'«enorme» staff del Quirinale «sempre vigile e puntiglioso su tutto». Silvio Berlusconi ricostruisce l'iter legislativo per lamentare il suo scarso potere: «Quando discutiamo una legge, deve avere l'ok del presidente della Repubblica e dei suoi uffici che sono attenti e puntigliosi su tutto; poi va in Parlamento, passa nelle commissioni e poi in Aula, viene discussa e se cambia il testo si riparte da capo. Poi ci sono i giudici che dicono la loro anche quando non dovrebbero, autorità che intervengono anche quando non devono intervenire e voi capite che di questo passo non si finisce mai».

La giornata milanese del premier inizia a Palazzo Reale,

per presentare l'iniziativa «Pdl al servizio degli italiani» del ministro Michela Vittoria Brambilla. Tono dimesso perché è appena giunta notizia dell'ennesimo attentato ai nostri militari in Afghanistan. Ma poi è lancia in resta: «Siamo al 30,6 per cento e siamo il primo partito in Italia» e il «lieve calo» non è dovuto all'esodo dei finiani, (che sono stimati tra l'1,3 e l'1,6 per cento) quanto «all'aumento dell'area degli indecisi: ed è questi che dobbiamo convincere, facendoci tutti insieme missionari dell'informazione sul lavoro che abbiamo fatto in questi anni».

Si prosegue con l'attacco all'opposizione «che non è socialdemocratica, ma ancora comunista, basta sentire cosa dice Bersani» e «che ci ha fatto

chiudere l'unica centrale nucleare che stavamo costruendo, così paghiamo l'elettricità il 48,2 per cento più che in Francia». L'attacco va anche ai magistrati che «ci tolgono la libertà di parlare liberamente al telefonino, tanto che da tempo non ne ho più uno: non perché non me lo posso consentire, ma perché sono sottoposto a continue intercettazioni».

Come ammetterà più tardi parlando ai parlamentari riuniti per incontrare i rappresentanti delle categorie produttive lombarde, «ne ho piene le scatole». Berlusconi ammette: «Sogno ad occhi aperti di tornare privato cittadino, ma il 51 per cento degli italiani mi stima e il 49 per cento mi odia. Se me ne andassi, chi mi segue penserebbe che li ho delusi e non posso permettermi di

concludere la mia avventura personale, politica e professionale con un giudizio negativo del 100 per cento degli italiani». E fosse solo un problema di intercettazioni: «Sono l'uomo — ricorda — più processato d'Italia. Se vi dico quanto ho speso in avvocati svenite. Ma ve lo dico lo stesso e in lire, perché noi vecchi dobbiamo sempre fare la traduzione: 600 miliardi. Vi pare possibi-



L'iter

Quando discutiamo una legge, deve avere l'ok del presidente della Repubblica e dei suoi uffici che sono attenti e puntigliosi su tutto; poi va in Parlamento, poi ci sono i giudici che dicono la loro

Niente addio

Sogno ad occhi aperti di tornare privato cittadino, ma il 51 per cento degli italiani mi stima e il 49 per cento mi odia. Se me ne andassi, chi mi segue penserebbe che l'ho deluso e non posso permettermelo

le?». Sulla riforma della Giustizia, il premier è «disperato»: «Siccome c'è sempre un processo che interessa Berlusconi, la sinistra dice: "non si fanno le leggi che interessano il presidente del Consiglio"». E poi «c'era un patto di Fini con i magistrati e l'Anm, e tutte le cose che non andavano bene ai magistrati venivano stoppate». Ci vogliono le riforme, comunque, quella tributaria, quella sul federalismo che riguarderà anche gli onorevoli: «Perché in Parlamento lavorano 50 o 60 persone. Gli altri stanno lì, votano quello che dice il capogruppo e hanno finito».

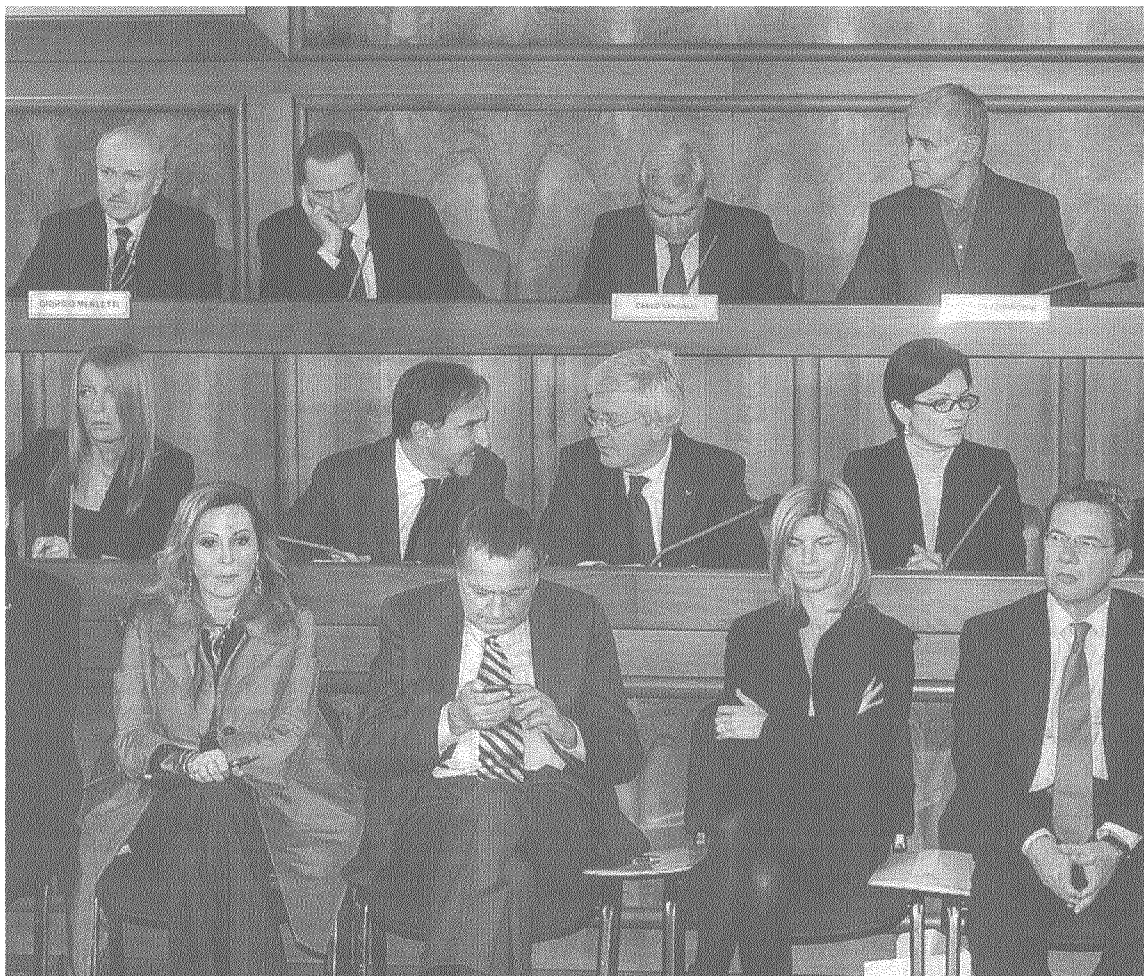
Non mancano riferimenti all'universo femminile. Prima, durante un siparietto con la Brambilla che gli si rivolge dandogli del tu e alla quale ricorda che ci vuole «rispetto per le persone anziane». Pausa: «E anche per le donne, ovviamente». Altra pausa: «Anzi, siete così simpatici che vi invito tutti al bunga bunga. Ma resterete delusi: lì si fanno due battute, due salti e si beve qualcosa». Berlusconi lascia Palazzo Reale spiegando ai giornalisti che non si presenta in Tribunale «perché me lo hanno consigliato i miei legali, ma io ci voglio andare». Non sfugge il saluto e il bacio a una giovane studentessa seduta in prima fila. Ma chi è? «Studia in Università con noi ed è una brava ragazza», tagliano corto i suoi amici.

Maurizio Giannattasio
Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ai parlamentari

«Se vi dico quanto ho speso in avvocati svenite. Ma ve lo dico lo stesso e in lire: 600 miliardi»



Milano Ieri Rete impresa ha incontrato il premier e i membri del governo. Dall'alto e da sinistra: Giorgio Merletti, Silvio Berlusconi, Carlo Sangalli e Roberto Formigoni; Michela Brambilla, Ignazio La Russa, Paolo Romani e Mariastella Gelmini; Daniela Santanchè, Paolo Bonaiuti e Laura Ravetto (Fotogramma)

Gelo dal Quirinale: noi attenti? Un complimento

Il capo dello Stato fa capire che eserciterà sempre le sue prerogative. I timori sugli incroci giornali-tv

ROMA — È un'accusa che Berlusconi ripete da anni e alla quale Napolitano si è stancato di replicare, anche se gli è chiaro che così si sta minando l'ultima, fragile tregua. Lamenta il Cavaliere: «Quando il governo decide di fare una legge, questa prima deve passare» il vaglio del Quirinale e «dell'enorme staff che circonda il presidente e che interviene puntigliosamente su tutto».

Se poi la legge «non piace al capo dello Stato e al suo staff, torna alla Camera e al Senato». Ma non sono solo quelli, per lui, gli azzeccarugli pronti a vivisezionare — per azzerarle — le norme di Palazzo Chigi. Ci sono «i pm di sinistra e altre autorità... che se non sono d'accordo» con un provvedimento «lo fanno abrogare dalla Consulta». Un combinato disposto di frenatori contro i quali il premier rivendica maggior potere. Annunciando che presto se lo prenderà, a costo di riformare la Carta costituzionale.

Davanti a questo elenco di chi gli legherebbe le mani, accompagnato dalla solita recriminazione del «non mi lasciano lavorare», dal Colle reagiscono con freddo sarcasmo. «Se si contesta l'attenzione che quassù dedichiamo all'esame delle leggi, questa per noi è una sorta di gratificazione, quasi un complimento. Perché significa che facciamo bene il nostro lavoro».

Insomma: è inutile e pretestuoso chiedere al presidente della Repubblica, come agli altri organi costituzionali, di comportarsi come un semplice certificatore, un distratto passacarte. La Costituzione assegna al capo dello Stato una serie di prerogative di controllo che Napolitano non rinuncerà mai a esercitare «pienamente e rigorosamente». Ciò che non dev'essere comunque inteso come un modo per negare la «prassi di consultazione e leale collaborazione» tra istituzioni (pur nella «netta distinzione di ruoli e responsabilità») alla quale si è richiamato tante volte, spiegando il senso della propria *moral suasion*.

E accaduto nei primi giorni d'ottobre del 2009, quando il premier parlò di «patto calpestat» tra lui e il presidente sul Lodo Alfano e tentò di avallare la versione politico-mediatica di un accordo che il Colle marchiò come «del tutto falsa». Un replay lo si ebbe l'11 dicembre dello stesso anno, quando il Cavaliere se la prese con la Consulta («organo politico non più di garanzia») e con lo stesso Quirinale («purtroppo abbiamo avuto tre presidenti consecutivi tutti di sinistra»).

Attacchi «violenti» e «gravi», cui è stato sempre difficile abituarsi, per Napolitano. Anche perché non erano quasi mai seguiti da un chiarimento. Stavolta l'impennata di Berlusconi cade sulla scia del decreto milleproroghe, scaturito da una discutibile prassi parlamentare e sul quale il Colle ha sollevato rilievi tali da imporre rettifiche. Ora, che quel testo meritasse molta attenzione lo dimostra, ad esempio, il capitolo sul divieto di incroci azionari tra proprietà di tv e giornali: norma fondamentale per gli equilibri del pluralismo informativo.

Premessa: tutte le proroghe contenute nel provvedimento erano confermate fino al 31 marzo prossimo, con l'autorizzazione a prolungarle fino al 31 dicembre 2011 attraverso un atto non legislativo, cioè un decreto del presidente del Consiglio. Questa era la *deadline*. Strada facendo, la maggioranza aveva invece detto: fissiamo subito, già adesso, il termine al 31 dicembre, e così sembrava si sarebbe proceduto. Solo che poi, nel passaggio tra Camera e Senato, il testo è cambiato. E qui la cosa si fa un po' rocambolesca perché, per giustificare la correzione, si è parlato di disguidi materiali, difetti di coordinamento, passaggi abbreviati.

Fatto sta che quel termine è stato cancellato e quel divieto che doveva scadere a fine anno è divenuto una mini proroga destinata a perdere efficacia già alla fine di questo mese.

Certo: al Senato c'è stato

un ordine del giorno, accolto, che raccomanda di spostare il divieto non solo al 31 dicembre 2011, ma addirittura al 31 dicembre 2012. E, come si sa, anche se un ordine del giorno non ha lo stesso valore di una norma di legge specifica, è tuttavia un impegno formale che il governo assume e dovrebbe quindi onorare. Ma proprio qui si nasconde un'insidia, per il momento virtuale. Infatti, se è vero che da qui al 31 marzo la legge mantiene intatto il suo vincolo, prima di allora bisognerà che sia emanato il decreto di proroga del presidente del Consiglio che dovrebbe estendere il divieto fino al 31 dicembre 2012, secondo la determinazione manifestata con l'ordine del giorno citato anche nella nota di Napolitano. Ogni giornata di intervallo tra i due provvedimenti nasconde il rischio di una specie di brutto "pesce d'aprile". Perché, fino a quando dovesse durare il vuoto normativo, e pur dando per scontata la buona fede di tutti, teoricamente si aprirebbe la possibilità di fare il vietato intreccio fra tv e giornali.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

I precedenti attacchi del Cavaliere

1 Parma, assemblea di Confindustria, 11 aprile 2010: Berlusconi si lamenta perché il capo dello Stato e il suo staff «esaminano i decreti e i ddl scritti a Palazzo Chigi controllandone addirittura gli aggettivi». Altro attacco a Bonn, il 10 dicembre 2009: «Gli ultimi tre capi di Stato? Purtroppo di sinistra»

I tre consiglieri della presidenza

2 Nello staff ci sono Salvatore Sechi, al Colle fin dall'85 (con Cossiga), che dal '92 dirige l'ufficio Affari giuridici e relazioni costituzionali; Loris D'Ambrosio, magistrato di Cassazione con la delega agli Affari dell'amministrazione della giustizia; e infine Donato Marra, segretario generale del Colle

La media degli atti esaminati in 7 anni

3 Tocca quota 10.693, la media annuale degli atti di diversa natura esaminati dalla presidenza della Repubblica nel settennato di Carlo Azeglio Ciampi, il predecessore al Colle di Giorgio Napolitano, che è stato in carica dal 18 maggio 1999 al 15 maggio 2006



Imprese. Romani annuncia la nomina di Giuseppe Tripoli: «Sarò il punto di riferimento per le iniziative sulla competitività»

Mister Pmi arriva anche in Italia

Dalle aziende la richiesta di snellire la burocrazia e ridurre il peso del fisco

Cristina Casadei

L'Italia, il paese con il 99% di piccole e medie imprese, ha già il suo mister Pmi. È Giuseppe Tripoli, come ha annunciato ieri il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani all'incontro **Rete imprese Italia** Lombardia a cui hanno partecipato, tra gli altri, il premier Silvio Berlusconi e i ministri Mariastella Gelmini, Gianfranco Rotondi, Ignazio La Russa, Ferruccio Fazio. Il nostro paese è così il primo in Europa a nominare un responsabile che lavorerà con Daniel Calleja Crespo (mister Pmi europeo, si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il suo compito, come spiega Tripoli al Sole 24 Ore, sarà di «assicurare che i principi dello Small business act diventino effettivamente espliciti» e di «fare da punto di riferimento per iniziative che facilitino la crescita e la capacità di competere delle Pmi, così come di assicurare che le regolamentazioni che nascono, nascano a misura di Pmi». Il primo appuntamento per Tripoli, sarà già a metà mese, il 14 marzo, con «il sostegno al disegno di legge dove confluiscono una serie di proposte che vengono dalle pmi e che verrà discusso alle camere».

Ai ministri che hanno preso parte all'incontro di ieri centinaia di imprenditori e rappresentanti di associazioni hanno sottoposto molte questioni spinose: in cima all'elenco la pressione fiscale, la burocrazia, la disoccupazione giovanile, la produttività, la semplificazione. Prima di avviare il vivace



Mister Pmi. Giuseppe Tripoli



L'anticipazione.
Sul Sole 24 Ore di ieri l'intervista a Mister Pmi europeo, Daniel Calleja Crespo

botta e risposta, il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli** - organizzatore dell'incontro su invito del governo per accelerare l'attuazione dello Sba - ha ricordato che la tassa della burocrazia «continua a gravare sulle imprese per 16 miliardi di euro, cioè circa un punto di Pil».

Dalle imprese è arrivata una richiesta forte a riformare il sistema fiscale e ridurre la pressione. Un percorso che, come ha spiegato Sangalli, «non è semplice, ma è importante che prosegua. Ed è essenziale che se ne chiariscano tempi e modi, tappe e stadi di avanzamento». Critiche sono arrivate al recente decreto in materia di federalismo municipale. In particolare all'ampia facoltà riconosciuta ai comuni di procedere all'attivazione della tassa di soggiorno e ancora l'impatto dell'Imu sugli immobili commerciali e produttivi. A questo proposito il sindaco di Milano, Letizia Moratti, ha assicurato: «Non metteremo nessuna partecipazione all'Irpef, perché non vogliamo depauperare il potere di acquisto dei cittadini e c'è massima apertura per la possibilità di rimodulare al ribasso l'Imu».

Gli imprenditori hanno poi chiesto più cooperazione tra impresa e lavoro, tra pubblico e privato. Per far crescere l'innovazione e premiare il merito. Anche attraverso nuovi modelli contrattuali, sostenuti da premi di produttività detasati. «Bisogna, in particolare, puntare sul rilancio dell'occupazione

giovane - dice Sangalli - sostenendo le imprese più attente ad investire nei giovani e che diano certezza di lavoro». Il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, ha spiegato la volontà di «aprire la formazione al settore produttivo per accorciare le carriere scolastiche e di studio dei ragazzi». Secondo il ministro il problema è che «c'è una discrepanza tra domanda e offerta di lavoro che va colmata». Per raggiungere l'obiettivo Gelmini ha indicato la strada del «potenziamento del contratto di apprendistato, che non è una forma di sfruttamento». Come modello il ministro ha citato l'accordo con la Regione Lombardia che prevede appunto la possibilità che «la formazione professionale assorba anni di obbligo scolastico».

A Milano, come ha ricordato Sangalli, ma anche Moratti e il governatore lombardo Roberto Formigoni, le istituzioni si sono impegnate a realizzare un Patto per l'occupazione giovanile sfruttando un avvenimento come l'Expo. Il modello lombardo, però, va molto al di là, e sostiene Formigoni, ha realizzato «quella frustata per l'economia così invocata nel dibattito di questi giorni, con gli stanziamenti da 24 milioni di euro per promuovere progetti di aggregazioni di imprese, l'impegno per eliminare entro il 2012 il divario digitale nella regione e misure di sostegno alla green economy e all'affiancamento delle imprese in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi la fiducia alla Camera sul federalismo comunale

Il governo riferisce oggi alla Camera sul federalismo municipale. Sempre più probabile il ricorso alla fiducia. Domani il voto dell'assemblea di Montecitorio.

» pagina 20

Fisco municipale. Oggi il ministro Calderoli riferisce alla Camera sul testo che sarà votato domani - L'Anci critica l'Imu: è una super-Ici

Federalismo blindato al traguardo

Governo intenzionato a porre la fiducia - Berlusconi: ridurrà l'evasione fiscale

Eugenio Bruno
ROMA

Il fisco municipale è giunto agli ultimi ciak. Oggi e domani si ripeterà alla Camera lo stesso copione seguito la settimana scorsa al Senato: prima il ministro Calderoli illustrerà i contenuti del quarto decreto attuativo del federalismo e spiegherà perché ha deciso di andare avanti nonostante il pareggio in bicamerale del 3 febbraio scorso; poi l'assemblea passerà al voto. L'unico elemento di discontinuità rispetto a quanto avvenuto a Palazzo Madama potrebbe essere la scelta del governo di porre la fiducia sulla risoluzione di maggioranza.

Il fine è quello di evitare possibili imboscate. La decisione verrà presa stamani ma è presumibile che l'esecutivo opti per la "blindatura" del testo, come preannunciato venerdì scorso al termine di un vertice tra i responsabili dell'Economia (Giulio Tremonti), della Semplificazione (Roberto Calderoli), delle Riforme (Umberto Bossi) e il premier Silvio Berlusconi: «Se saranno presentati documenti su cui verrà chiesto il voto - ha dichiarato in quella sede Calderoli - il governo porrà la fiducia».

In realtà, di documenti da mettere ai voti, ce ne saranno almeno quattro. Uno per ogni risoluzione sottoposta al vaglio dell'aula. A quella stringatissima di Lega e Pdl che si limita ad approvare la relazione del governo, se ne aggiungeranno una del Pd, un'altra del terzo polo e una dell'Idv. Anche se quest'ultima potrebbe essere spacchettata in cinque testi diversi. Uno scenario del genere rende pressoché certa l'opzione della fiducia. Che verrebbe però votata domani visto che il regolamento di Montecitorio prescrive una "pausa di riflessione" di 24 ore dalla sua presentazione.

In caso di esito favorevole, il federalismo municipale avrebbe completato il suo iter parlamentare e sarebbe pronto per l'ok finale di Palazzo Chigi. Nulla impedisce infatti che il testo - che tramuta 11 miliardi di trasferimenti erariali in un mix di tri-

buti propri e compartecipazioni (ad esempio al 2% sul gettito dell'Iva e al 30% sugli introiti delle compravendite immobiliari), introduce la cedolare secca sugli affitti al 21% sui canoni liberi e al 19% su quelli di mercato e sostituisce l'Ici con l'Imu a partire dal 2014 - sia approvato in via definitiva dal primo consiglio dei ministri utile (forse giovedì 3). Senza attendere i 30 giorni dalla trasmissione degli atti alle Camere previsti dalla legge 42 del 2009.

Di federalismo è tornato a parlare anche Berlusconi per sottolineare che farà ridurre l'evasione fiscale. A detta del presidente del consiglio la riforma permetterà di «avere dichiarazioni dei redditi più congrue» perché «se il contribuente sa che i controlli avvengono nell'ufficio dove abita, magari la sua dichiarazione sarà più rispondente al vero». Parole a cui hanno fatto da contraltare quelle di Pier Ferdinando Casini. Per il leader centrista quello del governo è una «stortura enorme e pesa sui comuni e sui cittadini». Laddove il presidente di Montecitorio, Gianfranco Fini, è tornato a sottolineare che senza il federalismo istituzionale e il Senato federale quello fiscale

rischia di nascere «monco». Tutto ciò mentre il responsabile finanza locale dell'Anci, Salvatore Cherchi, ha bollato l'Imu come una «super-Ici» poiché «sostituisce e somma 9,9 miliardi di euro dell'attuale Ici e 1,7 miliardi di Irpef e addizionali relative a redditi fondiari da immobili non locati».

Una volta archiviata la pratica sul fisco comunale, l'esecutivo potrà concentrarsi sulla prossima tappa: il decreto che riforma il fisco regionale e provinciale e introduce i costi standard sanitari. Domani la bicamerale procederà alle ultime audizioni in programma (il presidente della commissione tecnica paritetica, Luca Antonini, e il direttore del dipartimento Finanze del Mef, Fabrizia Lapecorella); da giovedì si entrerà nel vivo del provvedimento con l'illustrazione generale dei contenuti affidata ai relatori di maggioranza e minoranza, Massimo Corsaro (Pdl) e Francesco Boccia (Pd). L'obiettivo è quello di arrivare al via libera della bicamerale entro l'11 marzo. Senza avvalersi dei 20 giorni di proroga contemplati dalla delega e, se possibile, senza un nuovo pareggio 15 a 15.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI BREVI

In caso di ok del Parlamento il decreto sarebbe pronto per tornare subito a Palazzo Chigi e ottenere il via libera definitivo già in settimana



Sviluppo. Il discorso all'università di Brescia

Tremonti: il Sud vero limite, basta retorica del declino

BRESCIA

«Il drammatico problema del nostro Paese, il nostro vero problema, è il Mezzogiorno. Lì non è avvenuto il meglio ma spero che lì ci possa essere il meglio». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è tornato a parlare di Sud, ieri, e lo ha fatto intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Brescia, rivolgendosi quindi tanto ai giovani studenti quanto al Nord Italia. La ripresa dell'economia italiana, per il ministro, deve passare necessariamente per la risoluzione della questione meridionale, che lui pone ricorrentemente come questione nazionale.

«Siccome non vogliamo che un paese duale sia anche diviso, dobbiamo guardare empiricamente e moralmente agli impegni che abbiamo in quella parte d'Italia», ha affermato con vigore ancora ieri. Ma ha anche aggiunto: «Non credo alla retorica del declino del nostro paese: ne conosciamo, naturalmente, i limiti, ma dobbiamo avere una visione più equilibrata».

Di declino infatti non si può parlare, riferendosi al Nord Italia. «Siamo l'unico Paese in Europa - ha sottolineato Tremonti - ad avere una struttura duale e le nostre statistiche soffrono di questa asimmetria». Così ha ricordato che «il Nord Italia è la regione più ricca d'Europa, e quindi del mondo» e che il Nord insieme al Centro «come aggregato fanno 40 milioni di persone, la sesta potenza economica del mondo». Per il ministro, il Centro e il Nord aggregati «sono più ricchi di Francia, Germania e Gran Bretagna».

Riguardo al fatto che il Nord Italia sia la regione più ricca d'Europa, Tremonti ha rilevato anche che «non è possibile questo stock strutturale e consolidato da decenni senza avere produttivi-

tà e università. Questo è un dato di fatto che dobbiamo considerare e non possiamo ignorare».

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'ateneo di Brescia, Tremonti ha parlato anche dei problemi del mondo delle università proponendo il modello tedesco per «il rapporto molto stretto tra ricerca, industria e università che da sempre è esistito in Germania». «Questo non vuol dire per forza che si vuole privatizzare l'Università - si è affrettato a precisare -. Nessuno vuole ricavare dividendi dalle Università». Tuttavia «è necessario un sistema nel quale industria e scienza stiano un pò più vicine, ci vuole uno sforzo maggiore per coniugare industria e ricerca». In questo senso il ministro ha richia-

ATENEI E IMPRESE

Secondo il ministro va rafforzato il rapporto tra ricerca e investimenti: poco utilizzati i voucher previsti nell'ultima finanziaria

mato la riforma della scuola tecnica «come un buon passo in quella direzione».

Il ministro ha infine sottolineato come quasi nessuno usufruisca della detassazione per gli investimenti in ricerca fatti dalle imprese e come nessuno nemmeno sappia che nell'ultima Finanziaria era previsto un voucher per la ricerca. «Bisogna fare di più e fare molto», ha esortato, riferendosi soprattutto al Mezzogiorno. Tanto che, rivolgendosi alla platea riunita all'Università di Brescia, a rettori e professori, Tremonti ha aggiunto con una battuta: «Non mi sembra che Brescia soffra così tanto dei tagli...».

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Brescia. Il ministro Giulio Tremonti con il collega Ferruccio Fazio



Parla il Garante

Ecco l'agenda Catricalà per risvegliare il paese con le liberalizzazioni

Più competizione in trasporti, banche e assicurazioni. Solo così si possono ridurre i costi per le imprese

“E la legge sulla concorrenza?”

Agenda Antitrust

Per Catricalà è utile la riforma della Carta in senso liberale, poi in futuro anche meno tasse

Roma. Non sarà mai troppo tardi per dare una scossa pro crescita all'Italia, considerata la fase di stagnazione che il paese sta attraversando e non da questi mesi. Ne è convinto Antonio Catricalà, presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che in una conversazione al Foglio spiega di trovarsi finalmente a suo agio a discutere delle prospettive di sviluppo del paese. “Sono nove mesi che attendiamo la legge annuale sulla concorrenza”, ammette Catricalà, “ma non demordiamo: buona parte dell'impegno della nostra

Authority resta finalizzato a fornire le indicazioni per una frustata liberalizzatrice all'economia del paese”. Dal 2009, per volontà del legislatore, il governo deve presentare ogni anno la legge sulla concorrenza recependo le proposte dell'Antitrust: “Al primo Consiglio dei ministri di questo febbraio – dice Catricalà – un disegno di legge finalmente era stato posto all'ordine del giorno, ma poi non se ne è fatto nulla”. Dal governo fanno sapere di voler accorpate il ddl concorrenza a un altro progetto legislativo sulla semplificazione: “Non sono contrario a questa ipotesi – spiega Catricalà – purché si arrivi a una discussione in Parlamento”. Ancora la settimana scorsa il Garante ha presentato alcuni dati alla

Camera (vedi articolo sotto) che dimostra come “nei mercati europei nei quali c'è una concorrenza regolamentata, si assiste a una diminuzione dei prezzi”. Esempi di una salutare “guerra dei prezzi” ci sono anche in Italia, spiegano dall'Authority: “Basta vedere quanto avvenuto nel settore della telefonia. E' sotto gli occhi di tutti quanto i consumatori ne abbiano beneficiato”. Le scelte anticompetitive, invece, si traducono anche “in maggiori costi di produzione per le imprese. Gli oneri dei fattori produttivi in Italia sono infatti più alti della media Ue: 28 per cento in più per l'energia elettrica, 6 per cento in più per i fidi, 100 per cento in più per la responsabilità civile automobilistica”. Dopo il Consiglio dei ministri di febbraio, dal governo non è più arrivato nessun segnale concreto all'Authority: “Se il ddl concorrenza non dovesse essere calendarizzato in tempi brevissimi, dovremo fare un'altra segnalazione”, spiega Catricalà.

Il presidente dell'Antitrust poi analizza la bozza discussa e mai approvata dall'esecutivo: “Non posso nascondere la mia delusione rispetto a quello che avevamo chiesto, ma comunque l'approvazione del testo sarebbe di per sé un passo avanti, perché consentirebbe di portare il tutto all'attenzione del Parlamento e quindi aprirebbe a



emendamenti correttivi". Quanto alle norme, ce n'erano di "buone" nella bozza: "Il sistema distributivo dei carburanti verrebbe migliorato, con l'obbligo di introdurre il self service nelle nuove strutture e con la possibilità di avviare attività non oil nei punti vendita". Più timido il governo nelle proposte liberalizzatrici per il settore bancario: "Secondo la bozza, i cosiddetti 'interlocking directorates', ovvero i legami azionari e personali fra operatori concorrenti, dovrebbero essere resi pubblici. Secondo noi invece dovrebbero essere introdotte disposizioni di principio negli statuti per vietare espressamente tali fenomeni". Manca infine, nei piani governativi, l'istituzione di un regolatore indipendente nei trasporti. Più concorrenza nelle ferrovie, nelle banche e nelle assicurazioni; eliminazione delle clausole vessatorie dai contratti di massa: vaste programmi, considerato che alcuni esponenti dell'esecutivo restano convinti che le scosse liberalizzatrici, in questa fase, potrebbero esacerbare i conflitti sociali: "Questo rischio è molto sopravvalutato - rassicura Catricalà - tutto sta ad avviare un percorso equilibrato che interessi quante più categorie contemporaneamente, senza dare l'idea che si voglia esporre qualcuno alla concorrenza e proteggere qualcun altro. Se si procede così, nel medio periodo si otterrebbero soltanto consensi".

Il governo intanto ha avviato un progetto di riforma della Costituzione in senso liberale. Che ne pensa l'Antitrust? "Queste modifiche vanno nella giusta direzione. Non c'è solo il valore simbolico delle stesse; un diverso articolato potrebbe impedire alle regioni di ostacolare l'avvio di numerose attività economiche". Ma per Catricalà le imprese non vanno solo "avviate", devono essere anche messe in condizione di "continuare a operare nelle migliori condizioni". Liberalizzare, liberalizzare, liberalizzare. E infine anche uno spiraglio sul fisco: "Più leggero, quando i conti pubblici saranno in ordine". (mvlp)

Roma valuta la messa in sicurezza delle quote di Tripoli in aziende italiane - Onu e Nato preparano una no-fly zone

Gli Usa congelano i beni libici

Bloccati oltre 30 miliardi di dollari - La Ue vara l'embargo sulle armi

Il Tesoro Usa ha annunciato di avere congelato 30 miliardi di dollari di beni riconducibili al governo libico e all'entourage di Gheddafi. David Cohen, sottosegretario al Tesoro per la lotta al terrorismo, ha dichiarato che si tratta della più grande somma di denaro mai bloccata negli Stati Uniti. Gli Usa stanno inoltre considerando «attivamente e seriamente» l'ipotesi di una no-fly zone in Libia con la Nato ed altre organizzazioni internazionali. Lo ha detto l'ambasciatrice Usa all'Onu, Susan Rice. L'Unione europea ha invece deciso di pro-

cedere con un embargo su armi, patrimoni e visti ai danni di Gheddafi. Alcune capitali dei 27 chiedono tuttavia di andare oltre, congelando tutti i pagamenti dovuti a Tripoli.

Intanto il governo italiano sta studiando in tempi molto stretti come mettere "in sicurezza" le partecipazioni dello stato libico in Italia da rischi di manovre finanziarie fraudolente da parte del regime di Gheddafi. Oggi si terrà una riunione della rete degli esperti sulla sicurezza finanziaria coordinata dal direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli.

Servizi ► pagine 3, 4 e 6

Gli Stati Uniti alzano il tiro. La Casa Bianca: l'esilio del Colonnello è una possibile opzione

Controffensiva mediatica. Il leader alla Bbc: «Il popolo mi ama e morirebbe per me»

Stretta occidentale su Gheddafi

Washington congela beni libici per 30 miliardi, l'Unione europea vara le sanzioni

PRONTI A TUTTO

Un portavoce del Pentagono ha dichiarato che le forze navali e aeree americane si sono «riposizionate» attorno al paese

La Libia ha vissuto ieri un'altra giornata tesa, con le prese di posizione della comunità internazionale, gli Stati Uniti ormai in prima linea nel contrastare il regime di Muammar Gheddafi (sono stati congelati beni libici per 30 miliardi di dollari) e il Colonnello che ha rilasciato nuove interviste a emittenti tv ribadendo che non intende mollare. In tarda serata l'ambasciatrice Usa all'Onu Susan Rice ha fatto sapere che si considera sempre più «attivamente e seriamente» l'ipotesi di una no-fly zone in Libia con la Nato e altre organizzazioni internazionali.

Le sanzioni della Ue

L'Unione europea ha deciso le sanzioni contro il regime libico: il Consiglio europeo, attraverso i ministri dell'Energia dei Venti-

sette, ha infatti approvato l'embargo sulle armi stabilito dalla risoluzione Onu di sabato scorso, aggiungendo anche l'embargo su tutti quegli strumenti che il regime potrebbe utilizzare nella repressione della rivolta. Inoltre il Consiglio ha aggiunto il congelamento dei beni e restrizioni sui visti per lo stesso colonnello Gheddafi e 25 dei suoi familiari e persone dell'entourage (in ambito Onu l'elenco era più ristretto). Le misure entreranno in vigore nei prossimi giorni, quando la decisione sarà pubblicata.

Il fronte americano

«È tempo che Gheddafi se ne vada, subito, senza altre violenze o ritardi»: lo ha affermato da Ginevra il segretario di Stato americano Hillary Clinton, a margine della riunione del Consiglio per i diritti umani dell'Onu. La Clinton ha chiesto che siano studiate «delle misure supplementari» per mettere fine alle violenze in Libia, dove si deve «poter formare un governo». Noi «dobbiamo sostenere la transizione nel mon-

do arabo: questo deve essere il nostro imperativo» ha aggiunto. Parallelamente il portavoce del Pentagono David Lapan rendeva noto un «riposizionamento» delle forze navali e aeree americane attorno al paese per affrontare qualunque evenienza.

L'opzione esilio

La Casa Bianca ha alzato il tiro suggerendo che «un'opzione» per risolvere la crisi libica potrebbe essere l'esilio di Muammar Gheddafi. Il portavoce della Casa Bianca Jay Carney non ha però chiarito se gli Stati Uniti intendano facilitare questa via d'uscita per il rais. «L'esilio è certamente una possibilità per lui», ha spiegato Carney, puntualizzando che «è fondamentale» prendere ogni decisione «in accordo con gli alleati» della Nato. Washington, ha fatto sapere Carney, è in contatto con diverse fazioni dell'opposizione libica. Intanto il dipartimento al Tesoro americano ha congelato contanti e obbligazioni libiche per

30 miliardi di dollari.

Il dossier all'Aja

Il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi) ha annunciato l'apertura di un esame preliminare sulle violenze in Libia: «L'ufficio sta esaminando gli attacchi su larga scala avvenuti contro la popolazione», ha detto Luis Moreno Ocampo nel corso di una conferenza stampa all'Aja, aggiungendo che dovrà «decidere se avviare un'inchiesta per crimini contro l'umanità nel paese». Il procuratore ha osservato che la risoluzione adottata dall'Onu già considera che gli attacchi sistematici contro la popolazione civile «possano essere assimilati» a quel tipo di crimini.

Le interviste del colonnello



Anche ieri Muammar Gheddafi ha parlato con diversi media. Prima delle sue interviste, la tv al-Jazeera ha dichiarato che il colonnello aveva incaricato Bu Zaid Dorda, capo dei servizi segreti esterni del regime, di aprire un dialogo con i leader dell'opposizione nell'Est del paese. «Sono sorpreso. Avevamo un'alleanza contro al-Qaeda e ora che stavamo combattendo il terrorismo ci hanno abbandonato. Forse vogliono occupare la Libia»: in questi termini Gheddafi si è riferito all'Occidente, intervistato da Christiane Amanpour sulla tv Abc. Sul presidente Barack Obama: «Lui è un brav'uomo ma è male informato sulla situazione in Libia», ha detto. «Le sue dichiarazioni devono essere state preparate da qualcun altro». Alla Bbc il colonnello ha detto che «il popolo mi ama e sarebbe disposto a morire per me».

R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/Il premier: sia chiaro che decideremo con Usa, Europa e Onu, i rapporti con la Libia non cambieranno

Berlusconi: cautela sull'esilio del rais

Obama punta a cacciare Gheddafi, navi americane pronte a intervenire

L'INTERVISTA

Il presidente del Consiglio **confida** la sua forte preoccupazione per la crisi libica. Previsto per oggi un colloquio con la Merkel

Berlusconi: cautela sull'esilio, ma decideremo con Usa e Ue

«Qualunque sarà il nuovo governo libico, rapporti stretti con l'Italia»

dal nostro inviato
MARCO CONTI

Milano

«SONO preoccupato, molto preoccupato per ciò che sta accadendo in Libia. Spero che tutto ciò non degeneri in un ulteriore bagno di sangue». «Noi siamo amici del popolo libico e io l'ho detto a tutto il popolo libico quando ho parlato nel loro Parlamento». Sono appena passate le otto di sera quando Silvio Berlusconi lascia il quartier generale milanese di via Rovani per recarsi allo stadio per vedere «il mio Milan» impegnato con il Napoli. Una piovgerellina fine martella la città da ore e il presidente del Consiglio ha con sé una cartellina con gli ultimi appunti dei suoi colloqui telefonici proprio sulla situazione in Libia. «Altro che isolati e non autorevoli. Siamo in contatto costante con tutte le diplomazie europee. Domani (oggi ndr) parlerò con il cancelliere tedesco Angela Merkel. L'Italia, in questa crisi, sta facendo e farà la parte che le compete».

L'amministra-

non dir

zione americana sta lavorando per l'esilio di Gheddafi. Lei sarebbe d'accordo?

«In questo momento occorre molta attenzione. Aspettiamo, ora è meglio non entrare in questi dettagli. Noi siamo e saremo perfettamente in linea con quanto deciderà la comunità internazionale. Ed è per questo che sono in stretto contatto con il presidente Obama e con il presidente del consiglio Europeo Herman Van Rompuy».

Perché potrebbe essere possibile l'esilio del rais, che non fu possibile con Saddam?

«Procederemo in stretto contatto con Bruxelles e Washington. Prima di decidere vediamo cosa accade a Tripoli. Penso comunque che si tratti di due situazioni diverse. In questo momento occorre molta cautela perché la situazione in Libia è in continua evoluzione».

Non crede che l'Europa anche questa volta proceda un po' in ritardo e in ordine sparso?

«No, non si poteva intervenire prima e i ministri degli esteri europei sono in costante contatto. Come capi di stato affronteremo l'argomento il prossimo 11 marzo nel corso del consiglio europeo straordinario. Oltretutto la situazione in Libia continua ad essere molto confusa. Aspettiamo e comunque l'Italia deciderà in stretta sintonia con l'Unione Europea, la Nato e l'Onu».

L'Onu ha però chiesto all'Italia un ruolo attivo?

«Ho parlato con Ban Ki-moon e ho dato il pieno appoggio dell'Italia a qualunque iniziativa. D'altra parte noi abbiamo molti interessi nell'area oltre ad essere anche geograficamente molto vicini alla Libia. Noi siamo amici del popolo libico e io ho chiesto personalmente perdono al popolo libico, parlando al parlamento libico, per ciò che avevano fatto i nostri predecessori nel tentativo di sottomettere quel popolo. Noi abbiamo avuto il coraggio di prendere le distanze dal nostro passato colonialista».

Non teme che dopo Gheddafi possano cambiare i rapporti dell'Italia con la Libia?

«Non credo, manteniamo uno stretto rapporto con il

popolo libico. Penso che qualunque sarà il governo che i libici vorranno darsi, questo manterrà un rapporto stretto con l'Italia, con il suo popolo e le sue imprese».

Bersani dice che il governo non ha però autorevolezza e ironizza sui carri di carnevale che «sfilano in tutto il mondo» "raccontando" il sexy-gate

«Mi chiedo come si possa dire che l'Italia e il suo presidente del Consiglio abbiano meno ruolo e peso, dopo che vengo chiamato più volte al telefono da Obama, da Cameron, da Van Rompuy, da Ban Ki-moon. Sono in contatto continuativo con tutti. Così come il nostro ministro degli Esteri e tutti i nostri consiglieri che quotidianamente parlano con lo staff di Sarkozy e della Merkel. Io stesso domani mattina (oggi ndr) parlerò con il cancelliere tedesco. Spiace constatare che si prendano a pretesto problemi importanti come questo per spacciare la polemica interna».

In Afghanistan abbiamo su-



bito la trentasettesima vittima. Che ne pensa?

«Siamo molto addolorati per quel giovane.

Non pensiamo a ritiri unilaterali e rispetteremo gli impegni. Però non posso non dire che l'ennesimo lutto non sia un tormento, un calvario per la mia coscienza e tutte le volte mi chiedo se questo sacrificio che impegna il Parlamento con voto unanime e tutto il popolo italiano ad esserli in un paese ancora medioevale, sia uno sforzo che andrà in porto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFGHANISTAN: NESSUN RITIRO

*«Però non posso
non dire che l'ennesimo
lutto non sia
un tormento»*

SITUAZIONE IN EVOLUZIONE

*«Per l'Europa
sarebbe stato
impossibile
intervenire prima»*

LA PAROLA CHIAVE

NO FLY ZONE

In inglese significa "zona di non volo" ed è un territorio sul quale vige il divieto di volare. Questo permette di prevenire bombardamenti o attacchi e, nel caso della Libia, servirebbe a impedire azioni sulla folla dagli aerei militari di Gheddafi.

Il premier: un calvario, mi chiedo se serva. La Russa: restiamo

Bomba in Afghanistan muore un altro alpino

ROMA — L'alpino Massimo Ranzani, 36 anni, di Ferrara, è stato ucciso ieri in Afghanistan. Sono 37 i militari italiani che hanno perso la vita nella missione internazionale di pace. A colpirlo è stata l'esplosione di un ordigno improvvisato che ha coinvolto un veicolo blindato della Task Force Center. Quattro commilitoni sono rimasti feriti, ma non sono in pericolo. Il presidente del Consiglio, Berlusconi, ha detto: «È un calvario, mi chiedo se serva rimanere lì». Il ministro della Difesa La Russa: «La missione continuerà».

SERVIZI A PAGINA 15

Afghanistan, alpino ucciso da una bomba

La vittima è il tenente Massimo Ranzani, 4 feriti. Berlusconi: "Mi chiedo se serva restare"

**ALBERTO MATTONE
LUIGI SPEZIA**

SOLO pochi giorni fa, la nostra intelligence aveva avvertito: «Il rischio di nuovi attacchi è concreto e reale, le capacità offensive dei Taliban sono aumentate». L'agguato mortale, l'ennesimo contro gli italiani, è arrivato puntuale ieri mattina ad Adraskan, 25 chilometri da Shindand, nell'Ovest dell'Afghanistan: un alpino ucciso, il tenente Massimo Ranzani. Altri quattro commilitoni feriti in modo grave nel corso di un'imboscata avvenuta con uno Ied, un ordigno improvvisato.

I dissuasori elettronici di cui sono dotati i Lince, non hanno impedito l'esplosione, violentissima: la vittima e i feriti, tutti appartenenti al quinto reggimento alpini di Vipiteno, erano a bordo di un mezzo incolonnato con altri blindati. La carovana era di ritorno da una missione di assistenza sanitaria alla popolazione, effettuata con i soldati afgani.

Ranzani, 37 anni, è morto sul colpo. I suoi commilitoni sono stati trasportati nella base "Shaft" di Shindand, sede del comando della Task Force Center, per curare traumi e fratture agli arti inferiori.

La vittima era originaria di Occhiobello, un centro non lontano da Ferrara. I genitori di Ranzani hanno saputo dell'attentato dalla televisione. Quando un militare ha suonato alla porta, hanno intuito la tragedia. «Si sono chiusi nel loro dolore — spiega un militare — ma hanno detto di essere orgogliosi del figlio». «Non voglio sposarmi — aveva confidato Massimo a un'amica — non vorrei complicare la vita alla mia famiglia». Un tragico presagio.

Gli attacchi contro gli italiani sono quotidiani. Tra maggio e settembre 2010, ce ne sono stati 741. L'ultimo, è avvenuto la notte di sabato, proprio sulla strada per Shindand: prima l'esplosione di un ordigno, poi la raffica di mitra. Quel giorno i Taliban, che hanno rivendicato il blitz di ieri,

avevano ferito un alpino, ma i nostri militari hanno risposto al fuoco, mettendo in fuga i ribelli.

Il livello di allerta è altissimo. Il rapporto dell'Aise, l'agenzia per la sicurezza esterna, disegna scenari di guerriglia contro il nostro contingente, con le tecniche preferite dai ribelli: lanci di razzi verso le basi avanzate, Ied lungo le strade, agguati nelle caserme da parte di insorti in divisa. E gli 007, non escludono rapimenti di personale occidentale, oltre agli attentati suicidi di insorti alla ricerca di azioni eclatanti.

I morti italiani salgono a 37. E aumentano anche le polemiche sulla permanenza delle nostre truppe. Il capo dello Stato Napolitano si fa interprete della «commozione del Paese». Mentre Berlusconi, generoso nel concedere all'alleato americano altri soldati per la missione Isaf, confessa di nutrire dubbi sul fatto che questo sacrificio serva a qualcosa. «È un tormento, un calvario — dice il premier — e tutte le volte, ci si chiede se tutto questo sacrificio

che impegna il parlamento con un voto unanime ad essere lì in un paese ancora medievale, sia uno sforzo che andrà in porto». L'Italia pensa al ritiro? Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, aggiusta il tiro e spiega che «la linea non cambia». In sintonia, il capo della Farnesina. «Il nostro dovere — taglia corto Franco Frattini — è rispettare gli impegni internazionali». Invece, l'opposizione dice «basta».

Il «partito» del ritiro è guidato da Antonio Di Pietro. «La responsabilità politica di queste morti — attacca il leader dell'Idv — ricade sul governo e su tutti coloro che in parlamento hanno votato la missione». Il Pd chiede all'esecutivo di riferire in Aula.



«Nelle ore del dolore per l'alpino caduto — riflette Nichi Vendola, presidente di Sel — resta più che mai aperta la questione di quale sia il senso della nostra presenza militare in Afghanistan».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le frasi

NAPOLITANO

Il capo dello Stato ha inviato un messaggio alla famiglia della vittima, interpretando "il profondo cordoglio del Paese"

FRATTINI

"Il dovere dell'Italia - ha spiegato il ministro degli Esteri Franco Frattini - è rispettare gli impegni internazionali"

VENDOLA

"Resta più che mai aperta - dice Nichi Vendola - la questione di quale sia il senso della nostra presenza in Afghanistan"

**I genitori lo hanno saputo dalla tv
Sale a 37 il numero dei morti dall'inizio della missione**

Il giudizio

Via al processo Mediaset, il premier contumace

“Gli avvocati mi impediscono di andare”. Nuova udienza l'11 aprile, Ghedini: “Ci sarà”

MILANO — Lui, giura, in aula ci sarebbe anche voluto andare. «Mi sarebbe piaciuto, ma gli avvocati me lo sconsigliano», dice Silvio Berlusconi. Uno dei suoi avvocati, Niccolò Ghedini, davanti alle telecamere garantisce che nella prossima udienza, fissata per l'11 aprile, davanti ai giudici, con tutta probabilità il Cavaliere «ci potrebbe essere». Nel mezzo, l'udienza non proprio secondaria, per i presunti diritti televisivi gonfiati Mediaset, in cui il Cavaliere si deve difendere dall'accusa di frode fiscale. Quasi un anno dopo la sua sospensione causa “legittimo impedimento”, il dibattimento riprende a ritmo sostenuto. L'appuntamento di ieri era, e lo si sapeva, interlocutorio. Si doveva stabilire un calendario e scoprire, soprattutto, se i legali di Berlusconi invocavano un nuovo legittimo impedimento. Per il momento nessuna sorpresa. Il principale imputato (nell'elenco figura anche Fedele Confalonieri), è stato dichiarato contumace. In parole povere, assente e non «legittimamente impedito».

Tra poco più di un mese si torna in aula, ma seguendo dei paletti che ieri, la prima sezione penale, ha ben definito. Entro la fine di marzo, i colleghi difensivi dovranno stabilire i testimoni da convocare. Ma seguendo una precisa indicazione. Lo sconfinato elenco già richiesto (ben superiore a cento), non sarà certamente ammesso, «anche per seguire il principio della ragionevole durata dei processi», ha sottolineato il presidente della corte D'Avossa. Ma, come impone il codice di procedura, saranno convocati «al massimo due per ogni circostanza» affrontata

dal processo. Decisione che detta i tempi, che apparentemente soddisfa l'accusa, e che fa masticare invece amaro agli avvocati e onorevoli del Pdl, Niccolò Ghedini e Piero Longo. «E' una situazione di eccezionale gravità — ha subito protestato, terminata l'udienza, Ghedini —. Ci impediscono di difenderci come nel processo David Mills quando chiedemmo 60 testimoni e ce ne diedero solo 3. Mi dessero tutti i testi, Berlusconi sarebbe assolto».

Il suo cliente illustre, invero, appare molto più ottimista. «Sono tutti processi più che giudiziari, mediatici — ha garantito il premier intervenendo alla presentazione a Milano di una nuova associazione legata al Pdl —. Spero che vada a finire, come per tutti gli altri processi, in un nulla di fatto».

I pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro in tema di testimoni dimostrano invece di essere già soddisfatti di quanto ascoltato fino ad adesso da quelli già convocati. Per concludere il loro «turno», infatti, al tribunale hanno spiegato di voler sentire per rogatoria a Montecarlo le ultime due persone, l'avvocato Maurizio Coen e Michelle Adamo e a Los Angeles il dirigente della major americana Paramount, Bruce Gordon.

(e. ran.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente D'Avossa frena le richieste della difesa, che aveva presentato un elenco di oltre cento testimoni



Tv e stampa

INCROCI
PERICOLOSI

MILLEPROROGHE

Quegli incroci pericolosi tra stampa e tv

di SERGIO RIZZO

Bene ha fatto Giorgio Napolitano a imporre di correggere la piega indecente che aveva preso il decreto Milleproroghe. Bene ha fatto, anche se non era difficile immaginare quanto la sua iniziativa sarebbe stata mal digerita dal presidente del Consiglio, indispettito dal fatto che «quando il governo decide di fare una legge», parole sue, «lo staff» del presidente della Repubblica «intervenga puntigliosamente su tutto».

Così «puntigliosamente», in questa circostanza, da avere però determinato forse involontariamente un risultato paradossale, del quale proprio l'editore Silvio Berlusconi non potrebbe non rallegrarsi. Alludiamo alla norma che consentirà a chi possiede più di una rete televisiva di sbarcare nella carta stampata a partire dal prossimo primo aprile.

Le cose sono andate nel modo seguente. La legge Gasparri prevede il divieto di incrocio fra televisioni e stampa quotidiana fino al 31 dicembre 2010. Due giorni prima della scadenza, con il decreto Milleproroghe, viene deciso uno slittamento di quel termine che non piaceva alle opposizioni: ma fino al 31 marzo 2011. Perché soltanto tre mesi? Il governo dice che vuole prendere un po' di tempo in una materia tanto controversa. Per l'opposizione, invece, non può che trattarsi di una pistola carica in mano alla maggioranza in vista di probabili elezioni. Solo una certezza: la decisione se far scattare o meno quel grilletto il primo aprile è nelle mani di Berlusconi. La norma che allunga di tre mesi il divieto è infatti seguita da un'altra che dà al presidente del Consiglio la facoltà di stabilirne, con un proprio decreto, «l'ulteriore proroga fino al 31 dicembre 2011».

L'opposizione s'infiamma, urlando contro il conflitto d'interessi del premier. E anche l'Autorità per le comunicazioni di Corrado Calabrò fa presente che proprio perché la materia è

così delicata bisogna andarci con i piedi di piombo: se ci dev'essere uno slittamento, che almeno sia serio. Ne viene così fuori un emendamento del governo che sposta tutto al 31 dicembre 2012. Dove si precisa che il divieto di comprare giornali deve riguardare «qualunque piattaforma», vale a dire anche le tivù satellitari. Una sottolineatura perfino ovvia nel mercato ormai globale delle comunicazioni. Che però si traduce in una pillola avvelenata per il principale concorrente del magnate televisivo Berlusconi: Sky di Rupert Murdoch.

L'emendamento sta per andare in porto quando il Quirinale ferma tutto, ma per ben altre ragioni. Il fatto è che sul carretto del Milleproroghe sono state caricate cose assolutamente estranee alla funzione originaria di quel provvedimento, ovvero mettere una pezza a scadenze previste dalle leggi che per ragioni tecniche non possono essere rispettate. Per dirne una, è finito lì dentro anche l'aumento del numero degli assessori per le grandi città. Una schifezza fra altre schifezze, che va epurata.

Ma il tempo stringe: l'esecutivo rimette mano al provvedimento in fretta e furia e lo fa approvare proprio sul filo di lana. Il Quirinale «prende atto che governo e Parlamento hanno provveduto a espungere dal testo molte delle aggiunte sulle quali erano stati formulati rilievi da parte del capo dello Stato». Aggiungendo però che «restano comunque disposizioni in ordine alle quali potranno essere successivamente adottati gli opportuni correttivi». Per la serie: qua nessuno è fesso. Anche perché, nella concitazione della ripulitura chiesta dal Colle, sono rimaste nel piatto pietanze indigeribili come l'ennesima scandalosa sanatoria per i manifesti elettorali abusivi. Mentre invece la modifica che rimandava al 2013 la possibilità per i proprietari di più reti tivù di acquistare giornali è saltata. E il boccone torna così nelle mani di Berlu-

sconi. Tanto basta per alimentare nuovi rancori, nuovi veleni, nuovi sospetti su piani di conquista dei grandi giornali da parte delle reti televisive del premier. Viene da chiedersi: in un momento come questo, con il mondo in fiamme, l'economia che arranca e le riforme al palo, c'era bisogno di altra benzina sul fuoco?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Perché in questa fase la tensione istituzionale è inevitabile

Una volta di più le teorie sul Berlusconi «moderato», sul presidente del Consiglio prudente e desideroso di non turbare gli equilibri istituzionali sono smentite dalla cronaca quotidiana. Una volta di più registriamo le critiche, o meglio gli attacchi berlusconiani al presidente della Repubblica (non solo allo «staff» del Quirinale, come si vorrebbe credere), alla Consulta e naturalmente alla magistratura.

Si dirà che non c'è niente di nuovo in queste uscite e che non vanno prese troppo sul serio poiché fanno parte del personaggio Berlusconi. Ma la realtà è diversa. Perché, dopo un periodo di calma apparente, il premier sente il bisogno di alzare di nuovo la tensione con il capo dello Stato, definito troppo «puntiglioso» nel controllo delle leggi? Perché non passa quasi giorno senza che la Corte Costituzionale sia colpita con uno sberleffo o una sciabolata?

La ragione riguarda lo stato di salute del governo. Finora Berlusconi ha avuto successo nel chiudere la sua maggioranza in un campo trincerato. Ha ottenuto l'assenso di Bossi a proseguire la legislatura e i numeri della coalizione alla Camera gli hanno dato ragione. Tuttavia adesso comincia il difficile. Le riforme più volte annunciate devono prendere forma, così da dare un senso al biennio che finirà nel 2013. Altrimenti si aprirebbe lo scenario peggiore: un premier barricato a Palazzo Chigi, impegnato a difendersi dai magistrati e di fatto non in grado di governare.

Una simile ipotesi sarebbe incompatibile con la volontà di trascinare la maggioranza fino al termine naturale della legislatura. Per quale motivo, ad esempio, la Lega accetterebbe di puntellare il governo per ben due anni? Non potrebbe farlo solo in nome dell'ordinaria amministrazione. Fin qui Bossi e i suoi si sono concentrati sui decreti del federalismo fiscale che dovranno essere votati entro i primi di maggio. Oltre quella data il leader leghista ha chiesto al suo

vecchio alleato due cose: numeri certi in Parlamento e un programma di riforme.

Il primo punto sembra acquisito, sia pure con qualche residua incertezza. Il secondo è quanto mai nebuloso. La riforma costituzionale della giustizia, sulla carta da sempre al vertice delle priorità berlusconiane e peraltro mai realizzata, sconta un generale scetticismo. Cui va aggiunta la diffidenza della stessa Lega. Difficile credere che il premier abbia oggi la serenità e la credibilità necessarie per discutere davvero di una riforma così complessa.

Questo spiega il ricorrente riemergere del malanimo contro le altre istituzioni: un Quirinale sentito come avversario, un Parlamento dove solo «50 o 60 lavorano», per non dire della Consulta. Sembra quasi che Berlusconi, dopo aver epurato la sua maggioranza da ogni elemento ostile, oggi cerchi altrove le ragioni della paralisi, ossia del «non governo». E naturalmente le trovi nella complessità dei meccanismi costituzionali.

È una riscoperta della venatura «antipolitica» tipica del Berlusconi dell'esordio: il famoso '94 a cui tanti fanno riferimento. Ma diciassette anni dopo lo spirito è ben diverso. Gli attacchi ai vari livelli istituzionali rischiano di essere una prova di debolezza, oppure un alibi. O un pericolo. Un punto è certo. Avendo deciso di prolungare la legislatura, Berlusconi ha bisogno di qualche risultato concreto per tenere unita la maggioranza. In assenza di risultati non c'è che un tendenziale scontro istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro gli attacchi al Colle e alla Consulta: i rischi del non-governo la voglia di antipolitica

